

Patrimoni e strategie matrimoniali nella Calabria dell'Ottocento

di Daniela Luigia Caglioti

1. *Problemi e fonti delle storie di famiglia.*

Le note che seguono costituiscono i primi risultati di una ricerca sulle élites nobiliari e borghesi a Catanzaro nell'Ottocento attualmente in fase di definitiva elaborazione. Il lavoro è stato stimolato dal desiderio di affrontare un tema ancora scarsamente studiato soprattutto in area meridionale¹, e dall'interesse per una realtà come quella catanzarese, forse solo nominalmente urbana. Obiettivo principale è stato l'analisi delle vicende di un contesto sociale attraverso la lente di alcune storie familiari. Sono state seguite, lungo l'arco di un secolo, le storie di tre famiglie: una di antica nobilitazione, i De Riso; una di nobilitazione ottocentesca, i Le Piane; la terza di professionisti e impiegati, i Pucci. Le loro storie non possono ovviamente considerarsi tipiche o esemplificative di un generale modello di comportamento delle élites catanzaresi.

La storia di famiglia², intesa come ricostruzione di tutti i possibili aspetti della vicenda di aggregati umani non necessariamente coresidenti ma legati da vincoli di parentela, nell'arco di più generazioni, è parsa una strada utile ad avvicinare un mondo complesso e a verificare generali modelli di interpretazione. È sembrato possibile cogliere in questo modo le risposte dei singoli gruppi alla realtà sociale, lo scarto tra strategie familiari e comportamenti individuali, le inerzie e le trasformazioni interne a un microcosmo che ben riflette la società più ampia.

È inevitabile che nello studio di una o più famiglie e delle relazioni di queste con il contesto generale si vengano a creare due tipi di perio-

¹ Cfr A. M. Banti, *Alla ricerca della «borghesia immobile»: le classi medie non imprenditoriali del XIX secolo*, in «Quaderni Storici», 1980, n. 50, pp. 629-51; *Borghesie urbane nell'Ottocento*, a cura di P. Macry e R. Romanelli, numero monografico di «Quaderni Storici», 1984, n. 56; i contributi apparsi nei «Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Moyen Age / Temps Modernes», vol. 97, 1985; P. Macry, *Alcune tematiche e riflessioni su élites e ceti medi nel XIX secolo*, in «Passato e Presente», 1986, n. 12, pp. 147-162; E. Iachello e A. Signorelli, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità a oggi. La Sicilia*, Torino 1987, pp. 87-155.

² Cfr. G. Montroni, *Alcune riflessioni sulle storie di famiglia in età contemporanea*, in «Studi Storici», 1986, n. 4, pp. 901-13.

dizzazione, che talvolta interferiscono reciprocamente, talaltra si svolgono in forma parallela³. Ad una periodizzazione interna alla famiglia, che ne segue il ciclo di vita⁴ e le vicende economiche e psicologiche, si giustappone una periodizzazione, quella degli eventi collettivi di una nazione e di un'epoca, alla quale le famiglie partecipano e che spesso subiscono.

Il lavoro è stato realizzato ricorrendo alle informazioni provenienti dagli atti dei notai e dalle dichiarazioni di successione dell'Ufficio del Registro⁵, integrate con documentazione complementare (stampa locale, archivi privati di famiglie imparentate con quelle studiate, carte amministrative, stato civile)⁶. La ricostruzione ha risentito fortemente dei condizionamenti delle fonti (quella notarile in particolare), le quali hanno reso inevitabile quella separazione di interessi ed emozioni che pesa su tanta parte della storia della famiglia⁷. L'uso del notarile ha incanalato la ricerca lungo percorsi in qualche modo obbligati, seguendo i quali è stato esaltato ed enfatizzato il versante economico delle vicende, anche nei casi in cui (si pensi al matrimonio), esso non è sicuramente l'unico e il più specifico⁸. Mediante le fonti notarili sono state ricostruite le genealogie e le gerarchie interne ai gruppi, così come si rivelavano dalla frequenza con cui i loro componenti si presentavano davanti al notaio. Un simile procedimento ha dato luogo, nel nostro caso, alla formazione di vere e proprie zone d'ombra nelle quali sono confinate le donne e i minori⁹. Queste figure, infatti, compaiono di rado nei documenti (con l'eccezione dell'esempio di Giulia Le Piane), anche

³ Sul tempo nella storia di famiglia cfr. C. Tilly, *Family History, Social History and Social Change*, in «Journal of Family History», vol. 12, 1987, n. 1-3, p. 327.

⁴ La letteratura sulla storia della famiglia e sul ciclo di vita è ormai abbastanza vasta; si fa qui riferimento solo ad alcuni dei numerosi interventi sull'argomento: L. K. Berkner, *The Stem-Family and the Development Cycle of the Peasant Household: An 18th-Century Austrian Example*, in «American Historical Review», 1972, pp. 398-418 (trad. it. in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977); T. Hareven (a cura di), *Transitions: The Family and the Life Course in Historical Perspective*, New York 1978; J. Cuisinier e M. Segalen (a cura di), *The Family Life Cycle in European Societies*, The Hague 1979.

⁵ Per una descrizione di questa fonte cfr. A. M. Banti, *Una fonte per lo studio delle élites ottocentesche: le dichiarazioni di successione dell'Ufficio del Registro*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1983, n. 1, pp. 83-118.

⁶ Le considerazioni svolte in questo articolo si basano in gran parte sugli atti del notaio Francesco Tiriolo (1833-87), conservati presso l'Archivio di Stato. La ricerca tuttavia non si è limitata al solo notaio Tiriolo e, per tutto il periodo considerato, sono stati consultati i protocolli e i repertori di tutti i notai catanzaresi disponibili sia presso l'Archivio di Stato che presso l'Archivio Notarile distrettuale di Catanzaro (d'ora in poi ASCZ e AN CZ).

⁷ Su questo problema cfr. H. Medick e D. W. Sabeen, *Note preliminari su famiglia e parentela: interessi ed emozioni*, in «Quaderni Storici», 1980, n. 45, pp. 1087-1115, nonché la versione più ampia in Id. (a cura di), *Interest and Emotion: Essays on the Study of Family and Kinship*, Paris - New York 1984.

⁸ Cfr. Montroni, *Alcune riflessioni cit.*, p. 908.

⁹ Cfr. G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985, p. 44, che mette bene in luce le caratteristiche della fonte notarile.

se ciò non significa, soprattutto nel caso delle prime, che il loro peso fosse irrilevante. Le gerarchie che siamo andati costruendo, infatti, funzionano sul terreno economico e su quello politico ma non necessariamente su quello dei ruoli di autorità o degli affetti interni alle famiglie. Ma gli atti notarili, si sa, informano su un frammento, quello più pubblico e manifesto, della vita di un individuo o di un gruppo. Il problema allora è quello dell'impiego di una fonte che per sua natura seleziona determinate informazioni e ne scarta altre, a volte secondo regole prefissate, a volte unicamente sulla base delle scelte dell'estensore: il notaio¹⁰. Egli svolge ancora un ruolo di primo piano nella società ottocentesca. Il possesso di un certo numero di formule e codici utili a regolare i rapporti patrimoniali ne fa senza dubbio una figura determinante: il garante della continuità, della solidità di specifiche tradizioni, allorché, per esempio, presta la sua opera per regolare il lato economico di una unione matrimoniale; il testimone, a volte fedele, di trasferimenti di beni, della formazione di fortune, del crollo di altre, di ascese e declini di individui e famiglie. Il rapporto con il notaio è un rapporto di fiducia. Ci si rivolge allo stesso professionista in qualche caso per più di cinquant'anni; lo si chiama nella propria abitazione mettendolo di continuo al corrente della propria situazione patrimoniale, ricorrendo alla sua opera di consigliere e mediatore insieme. Sono questi i motivi che fanno degli atti dei notai una fonte ricchissima di informazioni, e che permette, nel caso delle famiglie in esame, in cui perfino alcune relazioni tra fratelli vengono regolate alla presenza del notaio, l'analisi di molteplici aspetti della vita dei singoli gruppi. Comprendendo nelle tre famiglie anche i parenti acquisiti con i matrimoni, e quindi lavorando su genealogie sia verticali che orizzontali¹¹, è stato possibile mettere insieme una documentazione cospicua fatta di compravendite, mutui, affitti, contratti dotali, donazioni, testamenti, divisioni ereditarie e inventari post mortem.

Un notaio, Francesco Tiriolo, costituisce l'anello di congiunzione fra le tre famiglie. Egli infatti, rogando dal 1833 al 1887, è testimone di molte delle vicende di questi fronti parentali. Per più di mezzo secolo si occupa degli interessi e delle faccende di due generazioni. Assiste alla graduale ascesa dei Le Piane, sanziona tutti i matrimoni di questi e dei De Riso e parte di quelli dei Pucci; raccoglie le ultime volontà di nume-

¹⁰ Cfr. Montroni, *Alcune riflessioni* cit., pp. 906 sgg.

¹¹ Si è fatto riferimento al modello di genealogia sociale proposto da A. Daumard, *Les généalogies sociales: un des fondaments de l'histoire comparative et quantitative*, in «Annales de démographie historique», 1984, pp. 9-24.

rosi componenti di queste case; garantisce la trasmissione dei loro patrimoni ecc....

La nostra storia ha inizio circa vent'anni prima del 1833, in pieno decennio francese, congiuntura importante sia per le tre famiglie (in particolare per i De Riso e i Le Piane) che per la città. Catanzaro infatti comincia a vedersi assegnare una serie di funzioni di carattere amministrativo e giudiziario che ne faranno uno dei maggiori centri della regione. In questa cittadina all'inizio del secolo le tre famiglie hanno un peso diverso. I De Riso sono un ampio e ben noto aggregato, diviso in vari rami, tutti consistentemente rappresentati nelle istituzioni del governo locale, e vantano una lontana origine feudale oltre che un titolo marchionale e un cospicuo patrimonio, basato in sostanza su un nucleo di terre del marchesato. I Le Piane sono invece arrivati da poco nella città. Famiglia dalla collocazione ancora incerta nella scala sociale, conquisteranno un titolo e un solido posto all'interno dell'élite cittadina grazie ad una sapiente politica di graduale consolidamento delle proprie fortune e delle proprie alleanze. In una situazione eccentrica, ma non per questo meno interessante, sono infine i Pucci, professionisti e impiegati, anch'essi da poco giunti a Catanzaro. Le loro vicende e aspirazioni costituiscono un significativo documento dell'importanza che fattori come la terra, il matrimonio, l'integrità dei patrimoni trasmessi da una generazione all'altra possono avere per gruppi socialmente nuovi e moderni.

2. *La città e la sua élite.*

Nel 1815 Catanzaro¹ contava 12 777 abitanti. Più che di una vera e propria città, si trattava di un centro di modesta estensione, destinato ad una graduale crescita, grazie alla quale raggiunse i 22 451 abitanti nel 1861 e i 31 824 nel 1901². La dimensione ridotta del capoluogo denuncia la sostanziale fragilità della struttura urbana di una regione in cui i centri maggiori emergevano «con un proprio speciale rilievo dal fondo delle economie e dall'ambiente culturale e umano che dominava le campagne»³. Con questo ambiente tali centri continuavano a fare i

¹ La letteratura su Catanzaro nel XIX secolo è piuttosto esigua. Si vedano comunque le pagine di L. Gambi, *La Calabria*, Torino 1978; M. A. Teti, *La città di Catanzaro dal 1860 al 1920: evoluzione urbana e condizioni di vita della popolazione*, in «Storia Urbana», 1978, n. 6, pp. 55-83 e P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placiana, Torino 1985, pp. 337 sgg.

² L. Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia e economia*, Napoli 1965.

³ Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., p. 184.

conti, non solo perché buona parte della loro popolazione traeva sostentamento dalla coltivazione della terra, ma anche perché su quest'ultima, sul suo possesso e sui rapporti su essa fondati, continuavano a sostenersi i gruppi dirigenti locali. Tutto ciò nonostante che le città calabresi andassero ridefinendo il proprio profilo sociale nel corso dell'Ottocento attorno alle nuove esigenze create dalla crescita dell'apparato amministrativo e burocratico. Il legame con il contado rurale rimaneva per molti versi il tratto distintivo della vita di Catanzaro, che ospitava al suo interno una larga fascia di popolazione contadina e bracciantile⁴. La vocazione terziaria aveva avuto modo tuttavia di consolidarsi a partire dal 1816 quando alla città furono riconosciute le funzioni di capoluogo della provincia di Calabria Ultra II, e quando, dopo l'unità, le furono mantenute le funzioni giudiziarie già assegnatele dalla corte borbonica. Allora unitamente agli istituti parauniversitari per notai e farmacisti, istituiti durante il decennio francese, si vennero ad aggiungere anche i principali comandi militari della regione⁵. Abbandonata definitivamente la possibilità di sviluppare quel nucleo d'industria serica che era stato per lungo tempo l'orgoglio della sua attività economica⁶, impossibilitata ad affermarsi pienamente come centro di attività commerciale, a causa delle difficoltà di comunicazione tra un paese e l'altro, la città funge, ancora durante l'Ottocento, da polo di attrazione per gruppi sociali medio-alti⁷.

Catanzaro percorre il XIX secolo sotto la guida di una classe dirigente la cui trasformazione si realizza per gradi, senza scosse, in una sostanziale continuità di interessi, attraverso il meccanismo della cooptazione di figure provenienti essenzialmente dall'universo delle professioni. Il nucleo fondamentale dell'organizzazione del potere nella città è costituito dal patriziato e dai possidenti. Nel periodo compreso tra il 1828 e il 1860 «l'aristocrazia» catanzarese detiene una quota di rappresentanti che, pur declinando lentamente con l'avanzare del secolo, rara-

⁴ «I contadini oscillavano intorno al 40 per cento, [...], seguivano gli artigiani (20 per cento), gli addetti ai servizi (7 per cento), i servitori a domicilio (3 per cento), i tessitori (7 per cento), [...], i professionisti (3 per cento), i possidenti (10 per cento), gli addetti al commercio (10 per cento)» secondo uno studio condotto sui registri dello Stato civile dal 1809 al 1865 da M. A. Teti, *L'amministrazione della pubblica beneficenza in Calabria Ultra dal 1809 al 1830*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVII e XIX secolo*, a cura di Ercole Sori, Milano 1982, p. 161.

⁵ Cfr. Gambi, *La Calabria* cit., p. 490.

⁶ Filippo Marfincola di San Floro, *Relazione sull'origine, progresso e decadenza dell'arte della seta in Catanzaro* (1874), in *Capitoli, ordinazioni e statuti dell'arte della seta in Catanzaro*, Catanzaro 1959, pp. 9-58.

⁷ Cfr. A. Placanica, *I caratteri originali*, in *Storia d'Italia. La Calabria* cit., p. 62.

mente scende al di sotto del 30% (1829, 1840, 1850, 1856 e 1857)⁸. Un terzo del governo cittadino è saldamente in mano alle venticinque famiglie (tra cui i De Riso) di un patriziato i cui ranghi si sono fortemente ridotti tra la metà del xvii e gli inizi del xix secolo. In questo arco temporale, infatti, numerosi casati si sono estinti, altri si sono trasferiti, qualcuno è arrivato a Catanzaro dalle province o dai circondari vicini e solo pochissime famiglie sono entrate a far parte a pieno titolo del gruppo nobile, grazie ad una promozione recente (tra questi i Le Piane che ottengono il titolo di marchesi nel 1854). Nonostante dunque questo notevole assottigliarsi delle sue file, la piccola nobiltà mantiene, nella prima metà del secolo, una posizione di tutto rispetto all'interno dell'élite dirigente.

Nell'ambito del Decurionato si può osservare una sensibile mobilità, un continuo andirivieni e un consistente ricambio di nomi che restano in carica per un periodo di quattro anni circa (per la nobiltà la media è leggermente più alta: cinque anni). Gli equilibri interni a questo istituto mutano però sostanzialmente poco: l'avvicendamento avviene all'interno delle stesse famiglie, soprattutto per quel che concerne la nobiltà. Se sul versante borghese è possibile notare l'emergere di singole figure che si impongono con una propria e autonoma individualità, su quello nobile si assiste ad una sorta di politica delle famiglie grazie alla quale i De Nobili, i De Riso, i Grimaldi, i Larussa, i Maríncola, i Mottola riescono ad avere sempre un loro rappresentante nell'organo di governo. Possidenti e professionisti, in misura e proporzione varie, completano il quadro e la fisionomia di questa élite. In tale gruppo, come si è detto, è più difficile rinvenire dietro ogni individuo un solido gruppo familiare, tranne che in pochi casi⁹. Il Decurionato è dunque la fotografia, per nulla sfocata, dell'élite cittadina: la piccola nobiltà da una parte, i professionisti emergenti e i possidenti «borghesi» dall'altra, protesi a difendere gli interessi di un gruppo che, quali che siano le sue origini sociali, lega gran parte del suo destino al possesso della terra.

Nel passaggio dal periodo borbonico a quello unitario il carattere della classe dirigente si delinea ancora meglio, e viene definitivamente alla luce la «vocazione professionale» dei nuovi ceti dominanti. La continuità tra i due successivi periodi è tuttavia notevole: il 38% delle fa-

⁸ L'analisi della composizione del Decurionato e del Consiglio comunale è stata condotta attraverso gli elenchi manoscritti del personale politico, riguardanti i periodi 1828-60 e 1861-1920, reperibili nella raccolta De Nobili, mss 26 e 46, conservata presso la Biblioteca comunale di Catanzaro (d'ora in poi BCCZ/RN).

⁹ Le famiglie Alfí, Bianchi, Ciampa, Masciari, Papaleo.

miglie che avevano fatto parte del Decurionato mantiene un posto in Consiglio comunale attraverso i vecchi esponenti o attraverso i loro figli, nipoti e fratelli. Tutto ciò non impedisce comunque il verificarsi di fatti nuovi tra cui il restringersi e soprattutto il ridursi ad un esiguo numero di cognomi della rappresentanza aristocratica, l'aumento medio della durata delle cariche, la conversione di alcune famiglie nobiliari in famiglie di professionisti. La parabola discendente della presenza nobiliare iniziata nella prima metà dell'Ottocento, continua inesorabile, anche se lenta, nella seconda metà, fino al crollo del primo decennio del Novecento (tab. 1). Essa apparirà ancora più consistente se si considera che il 60% delle persone titolate ha ormai acquisito una qualifica professionale.

Di contro al declino della nobiltà, l'elemento di maggior spicco è dunque l'ascesa di un numeroso gruppo di professionisti al cui interno un indiscusso e preponderante peso hanno gli avvocati¹⁰. Tra il 1861 e il 1910 la loro partecipazione alle elezioni per il Consiglio comunale e per quello provinciale è enorme, così come il numero degli eletti (tab. 2) che frequentemente cumulano le cariche, dividendosi tra consigli comu-

¹⁰ Cfr. per un quadro più generale della loro presenza nella regione V. Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia. La Calabria* cit., pp. 509 sgg.

Tabella 1.

Presenza nobiliare nel Decurionato e nel Consiglio comunale (in percentuale).

1830-1839	34,8	1902	16,6
1840-1849	33,8	1905	16,6
1850-1859	31,6	1907	16,6
1861-1870	31,8	1910	20,0
1871-1880	26,7		
1881-1890	25,0		
1891-1900	24,9		

Tabella 2.

Avvocati presenti in Consiglio comunale 1861-1910 (in percentuale).

1861-1870	29,8	1905	46,6
1871-1880	42,0	1907	57,0
1881-1890	34,0	1910	50,0
1891-1899	44,4		

nali e provinciali, direttivi delle camere di commercio, organi direzionali di enti pubblici di vario genere, banche e stampa locale.

3. Terra e denaro.

Nella seconda metà del secolo professionisti ed impiegati, nonostante occupino un posto di rilievo all'interno delle istituzioni, non hanno però ancora sopravanzato la nobiltà sul piano della ricchezza. Ancora negli anni 1876-79 l'élite patrimoniale è composta da titolati e borghesi, genericamente definitisi «proprietari», cui si affiancano due soli avvocati e un commerciante. E quel che più conta è che l'aristocrazia concentra il 33,3% del valore totale delle fortune. L'esistenza di un cospicuo numero di patrimoni medi conferma in ogni caso l'espansione e l'ascesa di quel gruppo che ha cominciato ad occupare saldamente posizioni in Consiglio comunale; mentre l'altissima percentuale dei valori immobiliari rispetto a quelli mobiliari (80,5 e 19,5%) e la prevalenza dei beni rurali su quelli urbani (54,9 contro il 25,6%) confermano il carattere essenzialmente immobilistico e tradizionale delle scelte e dei comportamenti economici di tale élite¹. Questo dato più generale è rafforzato anche dai nostri *case studies*: beni in prevalenza rurali, crediti e qualche titolo del debito pubblico costituiscono infatti, in quantità diverse, l'ossatura delle fortune dei De Riso, dei Le Piane e di Odoardo e Cesare Pucci². A guardare i tre patrimoni, così come sono fotografati dai documenti di successione, si sarebbe dunque tentati di ascrivere tutti i proprietari ad un medesimo modello di comportamento economico; ma un'analisi diacronica, uno studio cioè dei tempi e dei modi di formazione dei rispettivi possessi consente non solo di arricchire il quadro, ma anche di individuare le diverse valenze e i differenti significati che elementi come la terra o i crediti hanno nelle vicende delle famiglie e nella loro proiezione esterna. E ciò perché l'obiettivo di definire il carattere delle élites attraverso «l'intreccio fra tipo di ricchezza e tipo di potere»³, deve avvalersi di ben altre complicazioni che non il solo patrimonio. L'importanza del livello e della struttura di un patrimonio è certo notevole, ma forse per lo storico è altrettanto importante la ma-

¹ I dati qui citati sulla distribuzione della ricchezza sono stati raccolti ed elaborati da A. Angotti, *L'élite patrimoniale di Catanzaro attraverso gli atti di successione, 1876-1922*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1984-85, in particolare pp. 88 sgg.

² Le dichiarazioni di successione, consultate per tutti i componenti delle tre famiglie morti dopo il 1862, sono reperibili presso l'Archivio dell'Ufficio del Registro di Catanzaro (d'ora in poi AURCZ).

³ Banti, *Una fonte per lo studio* cit., p. 84.

niera in cui questo si è formato. Il possesso di una data estensione di terra, ad esempio, ha sicuramente un ben preciso significato economico e sociale, ma probabilmente più ricco di implicazioni è il processo attraverso cui esso si è andato progressivamente costituendo (se ciò è il frutto di un'eredità, o il risultato di un'attiva presenza sul mercato della terra o su quello dei crediti). Così la rilevanza dell'esercizio dell'attività creditizia può essere ancora maggiore se di questa vengono messe a nudo le relazioni che implica e la loro natura, attraverso l'individuazione delle persone che vi vengono coinvolte. Il consolidarsi di tali legami mediante il rinnovamento del rapporto creditizio, il loro prolungarsi in virtù della dilazione dei tempi di restituzione del prestito, il loro trasferimento a un fratello o ad un altro membro della famiglia, potrebbero spingere ad ipotizzare l'esistenza di vere e proprie reti di controllo clientelare innestate e attivate dai crediti, i cui effetti vanno ben al di là del rapporto meramente economico. Il possesso di titoli del debito pubblico può certo essere indicativo, come afferma Banti⁴, di un carattere più anonimo degli investimenti e di un mutato atteggiamento, ma può anche inscrivere in una mentalità che fa della rendita la base indiscutibile della propria concezione economica. E ancora un altro problema: il mercato della terra, all'interno del quale operano gruppi e famiglie, è un mercato impersonale? O il sistema di relazioni in cui la famiglia è coinvolta, il carattere delle prestazioni, le reciprocità, le disparità e le asimmetrie fra gruppi sociali, la dipendenza, incidono fortemente sul tipo e la natura delle transazioni?

Le tre famiglie, ovvero il filo conduttore di questa storia, sono impegnate con tenacia e determinazione nel mercato della terra, anche se a livelli diversi. Se, infatti, nel caso dei De Riso, si tratta di consolidare un patrimonio già cospicuo, in quello dei Le Piane il problema è estenderne uno ancora troppo ristretto o comunque non ancora adeguato agli obiettivi che la famiglia si è prefissa; mentre per i Pucci è quello di crearne uno ex novo.

Attraverso una serie di compravendite i De Riso si assicurano terre (la cui destinazione prevalente è quella cerealicola) nella zona del latifondo, che rimane area privilegiata di investimento per il patriziato cittadino, e nel comune di Catanzaro. Il complesso delle operazioni dà l'idea di un mercato in cui il peso della famiglia è poco evidente. Gli acquisti realizzati dal solo capofamiglia-primogenito tendono ad incrementare, in misura contenuta, un possesso preesistente, che si trasfe-

⁴ *Ibid.*

⁵ Sul problema del mercato della terra si veda Levi, *L'eredità immateriale* cit., in particolare il capitolo III, e *Mercato della terra*, a cura di G. Levi e G. Delille, «Quaderni Storici», 1987, n. 65.

risce di padre in figlio, prima attraverso il meccanismo dei testamenti, poi attraverso quello delle donazioni. I De Riso comprano la terra in alcuni casi dai vicini, ma non dai loro debitori, né dai loro affittuari o dai loro guardiani.

I Le Piane invece agiscono sul mercato della terra attraverso tutti i loro rappresentanti maschili, che intervengono acquistando per tutto il corso del secolo piccoli appezzamenti (in media 0,71 ettari per volta) nella stessa area, quella al cui centro è il comune di Tiriolo, dominata dall'uliveto e dal castagneto. A vendere sono piccoli e piccolissimi proprietari, che molto spesso risultano legati agli acquirenti da relazioni di vario genere (in molti casi sono i conduttori o i guardiani dei loro possedimenti, in altri sono loro debitori, quasi sempre sono vicini cioè limitrofi). L'acquisizione di terre specie nel periodo 1826-69, avviene essenzialmente attraverso due canali: 1) la compravendita diretta; 2) la cessione che serve a quietanzare un credito e che, frequentemente, segue una sentenza del tribunale civile o un'ingiunzione di pagamento da parte dell'ufficiale giudiziario (nel 36% dei casi). Il mercato è, in questa situazione, fortemente condizionato, e lo si capisce anche dalla notevole oscillazione dei prezzi di vendita che pare non avere molta corrispondenza con l'estensione della terra. Non solo, infatti, i notai catanzaresi omettono sistematicamente di segnalarla negli atti notarili; ma, un'analisi del rapporto prezzo/estensione, ha dato sempre risultati assai discordanti tra loro, facendo intuire la presenza di diversi livelli e circuiti di scambio⁶. L'intervento della famiglia ha inoltre la capacità di stravolgere completamente l'assetto della distribuzione della proprietà (dal possesso frammentato al latifondo) e la forza di tessere una rete di relazioni che i vari suoi membri si trasferiscono l'un l'altro e da una generazione a quella successiva.

Nel caso dei Pucci, la terra è occasionale strumento di accrescimento del prestigio di uno solo dei membri della famiglia: l'avvocato Odoardo. È l'unica forma di un investimento dei capitali accumulati con l'esercizio della professione che però non si sviluppa in un interesse di carattere imprenditoriale verso una diversa e più redditizia conduzione dell'agricoltura. La terra è un elemento di status e serve a meglio qualificare chi la possiede; non a caso il titolo di avvocato è accompagnato sempre, negli atti notarili, da quello di proprietario. Odoardo non solo si defi-

⁶ L'analisi dei contratti di compravendita stipulati dai notai di Catanzaro, Tiriolo, Marcellinara, Settingiano e Caraffa nei periodi 1830-31, 1860-61 e 1890-91 ha sostanzialmente confermato questo quadro di forte contraddittorietà. I Le Piane si inseriscono in un'area dalla quale la nobiltà e la borghesia cittadine sono completamente assenti e in cui la terra si scambia ad un ritmo assai elevato e nell'apparente mancanza di regole precise per la definizione del prezzo.

nisce tale, ma dei piú tipici possidenti calabresi ricalca tutti i modi di gestione della terra. L'entità dell'investimento fondiario, l'estensione dei possedimenti, la scelta di trasferire il piccolo patrimonio all'unico figlio maschio, ricordano, in scala ridotta, gli atteggiamenti delle famiglie aristocratiche. Ma proviamo a fare qualche altro esempio. Quei crediti che compaiono nei patrimoni dei De Riso e dei Le Piane, e che rendono le loro fortune cosí simili, visti piú da vicino segnalano reti relazionali molto diverse.

Vitaliano De Riso eredita dal nonno Girolamo, nel 1836⁷, e dal padre Saverio, nel 1865⁸, un cospicuo patrimonio; terra innanzitutto e con essa crediti di notevole entità che subito gli conferiscono il ruolo di interlocutore privilegiato di una serie di famiglie e gruppi che già da tempo fanno riferimento alla sua famiglia. Questa attività, in cui sono coinvolte somme ingenti, si esercita in ambito prevalentemente cittadino e interessa persone e famiglie appartenenti alla stessa area sociale dei De Riso o a gruppi limitrofi. La piccola nobiltà catanzarese si rivolge spesso a Girolamo e, dopo la sua morte, a Vitaliano. Il credito in questo caso non favorisce l'ulteriore acquisizione di terra (dagli atti notarili non risultano restituzioni effettuate attraverso la vendita di un immobile); si configura invece come strumento di affermazione del prestigio, della solidità economica della famiglia, della sua capacità di porsi come punto di riferimento per il patriziato e la borghesia cittadina e non. È il segno cioè di una facoltà di esercizio del potere economico che permette non soltanto l'incremento della propria ricchezza, ma anche la creazione di costanti relazioni di dipendenza tra famiglie e gruppi in diverso modo gravitanti nell'universo dell'élite urbana. La maniera stessa in cui questa attività si esplica ne è un segno: non tutti i prestiti comportano un'ipoteca; alcuni non prevedono neanche un interesse e, quando lo prevedono, esso oscilla tra il 6 e l'8%, toccando solo di rado il 10%. E le oscillazioni, nel periodo 1836-59, sono tali da non consentire di stabilire una relazione tra l'andamento degli interessi e il ciclo economico (nello stesso anno vengono ad esempio praticati interessi alquanto diversi). La maggior parte dei crediti ha una durata notevole, e alcuni vengono frequentemente rinnovati, connotando cosí legami stabili tra creditore e debitore. Ciò è quanto emerge da quel «circuito diretto» di cui danno testimonianza le fonti notarili. Nel 1857 però compaiono sui muri di Catanzaro alcuni cartelli anonimi nei quali al nome

⁷ ASCZ, Notaio Ignazio Agosto, 7 febbraio 1836 (testamento) e 9/29 febbraio 1836 (inventario).

⁸ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 1865, e AURCZ, successioni, Saverio De Riso, vol. 4, nn. 5 e 8.

di Vitaliano De Riso è affiancato l'attributo di usuraio⁹. È una notizia scarna, ma di per sé sufficiente a segnalarci l'esistenza di un « circuito sotterraneo » dell'attività creditizia, difficile da cogliere rivolgendo l'attenzione alle sole transazioni ufficiali¹⁰.

Anche nel caso dei Le Piane il « gioco della differenziazione delle attività »¹¹ è creato dai prestiti che si affiancano, integrandolo, all'acquisto di terra. Ma quest'ultimo resta l'impegno principale, e la diversificazione delle iniziative economiche è in parte funzionale all'espansione del possesso fondiario. Il credito infatti è una strada solo un po' più contorta per appropriarsi di altra terra: il 22% dei mutui stipulati dai fratelli Le Piane vengono restituiti mediante la cessione di un'immobile. I Le Piane sono i *padroni* che prestano 10, o 100 ducati, o un tomolo di grano a contadini che coltivano le loro terre, che raccolgono le olive e le castagne dai loro alberi, che « guardano » i loro campi. Ma sono soprattutto proprietari che devono far quadrare i conti e che, alla scadenza del prestito, se non ottengono il denaro o il suo corrispettivo in immobili, ricorrono al giudice. E il giudice dà loro sempre ragione. I crediti variano da un minimo di 10 ducati ad un massimo di 3640 e comportano interessi oscillanti tra il 5 e il 10% e che, significativamente, indicano il grado di asimmetria sociale tra creditore e debitore. Anche qui l'oscillazione degli interessi, peraltro non così accentuata come per i De Riso, pare slegata sia dalla congiuntura economica (il tasso del 10% viene applicato indistintamente ai mutui effettuati nel 1826 come a quelli del 1867) che dalle caratteristiche dei prestiti (entità e durata) dal momento che lo stesso saggio riguarda crediti della durata di due anni come di dieci. Quanto più i due contraenti sono vicini nelle gerarchie sociali tanto più basso sembra essere l'interesse praticato e tanto più alta l'entità e la durata del prestito. I crediti si inseriscono così nel vuoto lasciato da un sistema bancario troppo fragile o del tutto inesistente¹². La vecchia figura dell'usuraio¹³, ancora molto solida nella società calabrese dell'Ottocento, viene progressivamente sostituita da quella del

⁹ BCCZ/RN, Tommaso Maríncola di San Calogero, *Cronaca di Catanzaro 1848-65*, ms 18.

¹⁰ Cfr. L. Allegra, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano 1987, p. 31; inoltre sui vari modelli di prestito si veda, per la Calabria, A. Placanica, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 1982.

¹¹ Levi, *L'eredità immateriale* cit., p. 96.

¹² Su questo punto cfr. J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico, 1815-1860*, Bari 1979, p. 32. Sul sistema bancario calabrese si veda C. Lori, *Il credito e le banche*, in D. Taruffi, L. De Nobili e C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Firenze 1908.

¹³ Sulla figura dell'usuraio si intrattengono un po' tutte le inchieste ottocentesche sulla Calabria: da quella di Leopoldo Franchetti (1875), a quella di Ascanio Branca per l'Inchiesta Jacini (1883), da quella di Cesare Lombroso (1898), alle relazioni, primo novecentesche, di Dino Taruffi (1908) e di Francesco S. Nitti (1910).

proprietario rispettato e ben collocato nella società cittadina. Forse è lo stesso proprietario a convertirsi in prestatore di denaro che agisce nella legalità del mutuo ipotecario.

4. *Matrimoni e alleanze.*

Le tre famiglie si muovono in un contesto che, nel corso del XIX secolo, come abbiamo detto, ha subito poche modificazioni dal punto di vista economico, ma all'interno del quale si sta compiendo un rilevante mutamento della stratificazione sociale e delle funzioni dei gruppi. Se da una parte le attività economiche e la composizione dei patrimoni confermano un quadro di supremazia incontrastata della terra e della rendita – e basta dare uno sguardo ad esempio al tipo di contratti (affitti) attraverso i quali le tre famiglie gestiscono il loro patrimonio fondiario¹ –; dall'altra si ha l'impressione che l'epoca del predominio nobiliare sia ormai al tramonto e che spazi nuovi si vadano aprendo per gruppi che, pur non segnalandosi per slancio innovativo nei comportamenti, cominciano tuttavia a sostituire i predecessori aristocratici, piegandosi a difenderne molto spesso gli interessi. Analogamente a quanto notava Mayer per altri contesti, anche qui «nobili testardamente fedeli alla loro classe occupano saldamente controllandone gli accessi, le alte sfere sociali, culturali e politiche cui la borghesia aspira. Con caratteristica flessibilità ed adattabilità, e sfruttando la brama di status e di avanzamento sociale propria dell'elemento borghese, i grandi notabili ammettono nella loro gerarchia singoli postulanti provenienti dal mondo degli affari e delle professioni»². La scelta delle medesime strategie, il tentativo di creare un esteso possesso fondiario, il ripercorrere i modi di gestione della terra propri di questi gruppi sono meccanismi messi in atto per farsi spazio all'interno di élites ancora rigidamente chiuse. L'ambito nel quale è forse più evidente l'intrecciarsi di componenti diverse e nel quale si rivelano più palesemente le contraddizioni tra vecchio e nuovo, è quello dei comportamenti demografici, delle scelte ma-

¹ Contratti di affitto e di «ingabellazione» delle olive non riguardano però tutte le terre delle tre famiglie e sui rapporti che le legavano alla terra, sulla natura delle relazioni intrattenute con contadini e braccianti, sulle rese produttive e sul livello di commercializzazione dei prodotti dell'agricoltura restano dubbi e domande senza risposta. I contratti d'affitto sono in realtà troppo pochi perché li si possa ritenere soddisfacenti. Certo il contratto d'affitto è uno dei più diffusi nella Calabria dell'Ottocento, ma altrettanto diffusa e radicata è la contrattazione orale e l'impiego di patti regolati da scritture private. Cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, pp. 243 sgg. sulla persistenza di certi rapporti di produzione.

² A. J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1983, p. 75.

trimoniali, delle pratiche testamentarie, dei sistemi di devoluzione patrimoniale.

Il comportamento demografico dei Le Piane, una mescolanza di matrimonio, celibato e unioni illegittime da cui nascono figli naturali, pare avere una articolazione piuttosto rigida, alla quale si uniformano tutti i membri della famiglia e di fronte alla quale soccombe qualsiasi ipotesi di apertura verso persone situate al di fuori della propria area sociale. L'attenzione dell'intero gruppo si concentra sul matrimonio di un solo figlio maschio e su quello delle femmine per cui la scelta del coniuge non può che essere operata entro la ristretta cerchia della nobiltà possidente cittadina, secondo un modello abbastanza noto e consumato³. Unica novità all'interno di un quadro tradizionale, è l'assenza, sorprendente in una famiglia che non perde occasione per dichiarare la propria fede cattolica, di religiosi e monache. I Le Piane si tramandano di padre in figlio il titolo di priore dell'Arciconfraternita del Santissimo Rosario di Catanzaro; riempiono i testamenti, almeno nella prima generazione, di prescrizioni di carattere devozionale; abitano una casa in cui le immagini sacre predominano su quelle profane ma, a differenza degli aristocratici locali, le cui figlie popolano il monastero di Santa Chiara e quello di Santa Caterina da Siena⁴, si tengono lontani dagli istituti religiosi.

La propensione a scegliere un coniuge entro l'area delle relazioni napoletane manifestatasi in Giuseppina (1812) e Giulia (1823), muterà con Raffaele (1833) che si orienterà decisamente verso quella catanzarese. La sua unione con Antonia De Riso inserisce i Le Piane nell'aristocrazia cittadina e quindi in un giro di scambi matrimoniali tra un esiguo numero di famiglie (Arcieri, Mottola, Vercillo, Maríncola) in gran parte ruotanti attorno ai vari rami dei De Riso. I Le Piane entrano in una fitta rete di rapporti che continuamente si intrecciano generando una intensa endogamia, tale da far diventare il matrimonio una unione «entre deux familles et non entre deux individus» o comunque, parafrasando la Daumard, «entre deux familles et entre deux individus»⁵.

Tra il 1639 – data a cui risale l'elenco delle famiglie iscritte al Sedi-
le dei Nobili di Catanzaro⁶ – e la prima metà del XIX secolo, la nobiltà

³ Cfr. S. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», 1963; D. E. Zanetti, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII e XIX, con un'appendice genealogica di Franco Aresè Lucini*, Pavia 1972 e R. B. Litchfield, *Caratteristiche demografiche delle famiglie patrizie fiorentine*, in *Introduzione alla demografia storica*, a cura di L. Granelli Benini, Firenze 1974.

⁴ Gli elenchi delle monache di questi conventi sono contenuti in BCCZ/RN, ms 1.

⁵ A. Daumard, *Les bourgeois de Paris au XIX^e siècle*, Paris 1970, p. 170.

⁶ L'elenco è pubblicato in *Memorie Historiche dell'Illustrissima, Famosissima e Fidelissima Città di Catanzaro. Registrate dalla Penna del Signor Vincenzo D'Amato Patrio di Detta Città Et al Glorioso Nome dedicate della Medesima Sua Patria, in Napoli, Per Gio. Francesco Paci, MDCLXX*, ristampa fotomeccanica, Cosenza 1961.

catanzarese si è, come accennato, consistentemente assottigliata fra trasferimenti ed estinzioni legate in gran parte a rigide politiche demografiche. Delle settantaquattro famiglie registrate alle origini nel Sedile, all'inizio dell'Ottocento ne restano solo ventisette, anche se nel frattempo ad esse si sono aggiunti dodici gruppi familiari trasferitisi a Catanzaro da comuni della provincia o da altre aree della regione⁷. Una parte dei nuovi entrati (la metà) riesce ad inserirsi pienamente nel patriziato cittadino, partecipando, in varia misura, sia alla formazione delle assemblee decurionali e dei consigli comunali, sia al movimento di scambi matrimoniali tra le varie famiglie della nobiltà. I recenti arrivi non sono tuttavia sufficienti a rimpolpare un gruppo continuamente minacciato nella sua esistenza: nel corso dell'Ottocento infatti altre undici famiglie si estinguono per assoluta mancanza di eredi. Il patriziato, ormai fortemente ridotto, continua tuttavia a configurarsi quale gruppo abbastanza definito e autonomo come indica chiaramente l'analisi degli scambi matrimoniali⁸. Nel periodo 1809-60 il tasso di endogamia è alto (63,3%), ma alta è anche la percentuale delle unioni miste (nobili/borghesi; 36,7%) e di un certo significato è il fatto che il 23,6% di tutti i matrimoni coinvolge non catanzaresi, un terzo dei quali napoletani (27,7%). Quello matrimoniale può essere considerato un mercato «stretto» in cui le possibilità di alleanze sono ridotte e la scelta del coniuge se non può effettuarsi all'interno dello stesso gruppo sociale è costretta a dirigersi verso l'area della parentela, consanguinea o affine che sia, o a travalicare i confini geografici della provincia e della regione, o a scavalcare le barriere figurate della classe sociale di appartenenza⁹.

Nella seconda metà del secolo il livello di endogamia si abbassa notevolmente, e in quasi tutte le famiglie aristocratiche si insinuano presenze borghesi. La situazione si è praticamente ribaltata: i matrimoni endogamici sono il 37% contro il 63% di quelli esogamici, e, assai significativamente, nel 20% dei casi i matrimoni tra nobili sono matrimoni tra parenti, più o meno vicini. La riduzione del tasso di endogamia è in parte una diretta conseguenza dell'ulteriore restringimento del mercato matrimoniale, ma non è escluso che la scelta del coniuge venga influenzata anche «dall'indebolirsi delle barriere di status [e] dall'esi-

⁷ BCCZ / Raccolta Domenico Marfincola Pistoja, ms 2/g.

⁸ Per l'analisi delle strategie matrimoniali del periodo 1809-60 è stato utilizzato l'elenco dei matrimoni nobiliari contenuto nel ms 1 della Raccolta De Nobili. Per il periodo 1860-1900 si è fatto ricorso alle genealogie della nobiltà catanzarese reperite nel ms 1 della medesima raccolta, nell'Archivio Privato Mottola D'Amato (b. 3, Archivio di Stato di Napoli) e nelle carte Livio Serra di Gerace (Archivio di Stato di Napoli).

⁹ Per il concetto di mercato stretto si veda R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como. Secoli XVI-XVIII*, Torino 1981.

genza di stringere contatti piú assidui con un ceto la cui importanza è enormemente cresciuta con la costituzione dello stato liberale»¹⁰.

Se si scompone il dato generale, emergono tuttavia significative differenze di comportamento tra i vari gruppi¹¹. Accanto a famiglie che continuano a mantenere una tendenza strettamente endogamica (Le Piane, Larussa, De Nobili, Mòttola e uno dei rami dei De Riso), ne troviamo altre (Sanseverino, Maríncola di San Floro) che operano con decisione la scelta del coniuge all'interno del gruppo borghese, e altre ancora (Maríncola Cattaneo, Maríncola di San Calogero, Maríncola Politi, De Riso) che adottano due strategie diverse, optando per il matrimonio endogamico del primogenito e per quello esogamico del resto dei discendenti. Al di là del problema unioni endogamiche / unioni esogamiche, assume però un particolare rilievo il fatto che tra alcune famiglie gli scambi sono talmente regolari da creare un complesso e intricatissimo sistema di parentela e alleanze. Difficile dire a cosa queste siano funzionali, ma pare, da una prima analisi, che non servano a regolare la circolazione delle doti o la conservazione dei patrimoni¹², e che rispondano invece a logiche piú strettamente connesse alle strategie individuali dei singoli gruppi¹³. Vediamo piú analiticamente alcuni casi.

Un interessante esempio è quello dei Maríncola, famiglia di antiche origini che sin dalla metà del XVI secolo è divisa in sei rami. La cesura tra le varie discendenze viene però frequentemente ricucita dagli scambi matrimoniali. Analizzando il ramo principale (quello di San Calogero) si può ad esempio notare che, dalla metà del Settecento all'Ottocento inoltrato, in ogni generazione c'è un matrimonio con un/una Maríncola e, preferibilmente, da parte del primogenito. Nel 1743 Saveria sposa Carlo Maríncola di San Floro; nella generazione successiva Raffaele, primogenito di Tommaso, sposa Teresa Maríncola Petrizzi e il suo primo nato, Domenico, si unisce a Maddalena Maríncola Politi. La serie si chiude con Tommaso, primogenito di Domenico, che sposa Giuseppa Maríncola Pistoja.

Non molto diverso è il comportamento del ramo Cattaneo: Tommaso sposa nel 1784 Giacinta Maríncola Campitelli e, piú o meno negli

¹⁰ A. M. Banti, *Strategie matrimoniali e stratificazione nobiliare. Il caso di Piacenza (XIX secolo)*, in «Quaderni Storici», 1987, n. 64, p. 157.

¹¹ L'analisi riguarda undici famiglie dell'élite nobiliare che partecipano anche attivamente alla vita politica e amministrativa del comune.

¹² Su questo punto cfr. G. Delille, *Famille et Propriété dans le Royaume de Naples (XV^e-XIX^e siècle)*, Rome-Paris 1985, in particolare il capitolo dal titolo *La parenté et l'alliance*.

¹³ Sul concetto di strategie familiari si vedano L. Tilly, *Individual Lives and Family Strategies in the French Proletariat*, in «Journal of Family History», vol. 4, 1979, p. 138 in particolare, e L. Ferrante, *Strutture o strategie? Discussione sulla storia della famiglia*, in «Quaderni Storici», 1984, n. 56, pp. 613-26.

stessi anni, il cugino Domenico Antonio prende in moglie Berenice Maríncola Pistoja. Il figlio di Tommaso, Francesc'Antonio, conduce all'altare Marianna Maríncola Tizzano, e nella generazione successiva, anziché andare a cercare un Maríncola fra i rami paralleli, la figlia di Tommaso, Giacinta, sposa Raffaele, cugino di secondo grado.

Ancora, mentre il ramo di San Floro sceglie i coniugi al di fuori del gruppo Maríncola sin dalla metà del Settecento, all'interno dei Maríncola Politi, in un arco temporale di un secolo e mezzo, è possibile registrare un numero di matrimoni con varie discendenze Maríncola che equivale al 38% del totale. Gli scambi sono serrati, e non infrequentemente conducono a unioni tra consanguinei.

Che i criteri di selezione del coniuge rispondano, più che a un generale modello di comportamento dell'élite nobiliare, alle strategie delle famiglie, è confermato dall'analisi delle vicende dei De Riso e dei Le Piane e dalla rete di scambi e legami che essi costruiscono assieme agli Arcieri, ai Ferrari e ai Mòttola.

Nelle quattro generazioni che si succedono nell'arco di tempo studiato, la famiglia De Riso si caratterizza per il consistente numero di figli: sette ne posseggono Girolamo e Margherita Anguissola; sette Saverio e Rosa Arcieri e sette Luigi, fratello del precedente, e Caterina Mòttola; undici Vitaliano e Maria De Riso; e finalmente solo tre Girolamo e Adele Berlingieri. Una discendenza così cospicua rende ovviamente assai problematico il destino dei nuovi membri, ma la famiglia De Riso, ricorrendo ad un intreccio di matrimoni, monacazioni e celibato, riesce a dare una collocazione a tutti mantenendo anche, almeno per una fase, quell'integrità patrimoniale che altri – tra cui i Le Piane – si assicurano invece solo mediante l'adozione di un rigido controllo dell'accesso al matrimonio.

All'interno di una propensione all'endogamia che resta tuttavia il tratto prevalente del comportamento matrimoniale del gruppo, si aprono disponibilità verso altri ceti sociali e verso figure provenienti da aree geografiche diverse da quella catanzarese.

Saverio sposa Rosa Arcieri, Antonia s'unisce al fratello di questa Giovanni¹⁴, Luigi sposa Caterina Mòttola e Maria Teresa diviene moglie di Raffaele Maríncola Pistoja. Mariti e mogli appartengono tutti all'aristocrazia cittadina.

Nella seconda generazione cominciano ad emergere elementi di novità: Antonia De Riso sposa nel 1833 l'ufficiale Raffaele Le Piane; Vitaliano sposa una cugina del padre, Maria De Riso; Eleonora va in mo-

¹⁴ Lo scambio fratello/sorella-sorella/fratello è assai comune nelle scelte matrimoniali della nobiltà meridionale, cfr. Delille, *Famille et Propriété* cit.

glie al campano Ferdinando Primicerio, figlio del direttore dei dazi indiretti e fratello di Luigi, intestatario di una filanda della quale sono soci gli stessi De Riso; Ippolita sposa in prime nozze un giudice, Francesco Saverio Laudari e, subito dopo la morte di questi, un certo Salvatore Fanelli (ma forse la trascrizione del cognome non è esatta) col quale va a vivere a Napoli, Irene infine sposa il cugino Luigi Maríncola Pistoja e Bernardo la nobile Gaetana Poerio.

Nella terza generazione si conferma questo quadro, che vede i maschi sposati, di preferenza, con donne dell'aristocrazia, cittadina e non, e le femmine coniugate piú spesso con persone appartenenti a gruppi sociali contigui. Cosí Girolamo sposa, nel 1867, Adele Berlingieri, figlia del marchese Cesare, crotonese e grande latifondista; Riccardo sposa Vittoria F. Ferrari, nobile catanzarese alle sue seconde nozze; mentre Sofia sposa un proprietario senza titolo proveniente da Feroletto Antico, Francesco Andreaggi; Virginia un livornese non meglio identificato, Giovanni G. Borzotti (anche in questo caso si registrano trascrizioni diverse del cognome) ed Eleonora un avvocato catanzarese, esponente del «partito clericale» e consigliere comunale nel 1873-74 a fianco del cognato Girolamo: Giuseppe Pugliese.

La rottura del comportamento endogamico, in alcuni casi, risulta a ben guardare, funzionale a scelte di altro tipo; presumibilmente un'endogamia economica sovrintende all'unione di Eleonora con Fernando Primicerio e di Sofia con Francesco Andreaggi; nel secondo caso soprattutto, la lettura della dichiarazione di successione indica che ci si trova dinanzi ad un analogo livello della proprietà fondiaria¹⁵. Nei matrimoni di Ippolita e di Eleonora, figlia di Vitaliano, si intravede un'apertura verso quel gruppo di professionisti che, nel corso dell'Ottocento, assume, come già detto, sempre maggiore importanza a Catanzaro. Tali disponibilità sono tuttavia fortemente contraddittorie, e non trovano conferma nelle scelte della quarta generazione. I coniugi delle due figlie di Girolamo e di Adele Berlingieri provengono dallo stretto ambito parentale: sia Maria Pia che Amelia sposano – nel 1888 e nel 1889 – due cugini del padre, rispettivamente Ernesto Le Piane e Giacinto Primicerio. Le novità introdotte nella famiglia da alcune scelte matrimoniali sono però controbilanciate dalle soluzioni, piú tradizionali, adottate per sistemare i figli che non si sposano: Girolamo di Saverio, entra in un monastero benedettino¹⁶, come pure in un convento, a Napoli,

¹⁵ Sull'endogamia di natura economica cfr. G. Civile, *Terra e lavoro in una comunità del Mezzogiorno*, in «Quaderni Storici», 1982, n. 49, p. 195.

¹⁶ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 7 agosto 1845.

entrano tre delle sei figlie di Vitaliano, Faustina, Elisa e Amalia¹⁷. In quest'ultimo esempio, la monacazione alleggerisce il bilancio d'una famiglia caratterizzata da un'alta presenza femminile. Le donne «superflue» vengono allontanate con una spesa, la «dote spirituale», di molto inferiore a quella sostenuta per le sorelle maritate, evitando così a Vitaliano un impegno finanziario altrimenti troppo oneroso¹⁸. Il celibato è invece il destino di tre dei cinque maschi di Vitaliano, Roberto, Alessandro e Francesco.

Quale che sia l'importanza del matrimonio, gli apporti dotali, nella famiglia De Riso, sono sostanzialmente omogenei (e tale omogeneità si mantiene in tutte le generazioni): Antonia, Irene, Ippolita ed Eleonora, figlie di Saverio, ricevono tremila ducati (la prima vi aggiunge altri mille ducati parafernali)¹⁹; un trentennio dopo alle figlie di Vitaliano vengono attribuiti settemila ducati – quelli di Virginia sotto forma di rendita sul debito pubblico²⁰ –; le figlie di Girolamo, infine, Maria Pia e Amelia, vantano doti di ottantacinquemila lire ciascuna²¹. Le doti, tutte in contanti²², ben rispondono al loro carattere di anticipate liquidazioni delle quote dell'eredità paterna, secondo le esplicite dichiarazioni contenute d'altronde nelle tavole nuziali.

Nei matrimoni dei maschi si rivela invece la consuetudine di donare una fetta del patrimonio immobiliare paterno e/o materno: Vitaliano non riceve nulla²³, ma solo perché al momento delle nozze è già un ricco proprietario terriero, grazie all'eredità del nonno ricevuta l'anno prima; Girolamo e Riccardo, suoi figli, ottengono invece immobili, in segno dell'affetto e dell'apprezzamento dei genitori per la scelta del coniuge, ma soprattutto perché altrimenti non «si avrebbe un patrimonio sufficiente a sostenere secondo il suo grado la futura famiglia»²⁴. La terra si conferma il fondamento più sicuro della nuova unità familiare,

¹⁷ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 25 aprile 1864 e 1° ottobre 1865. Le doti spirituali ammontano a 1500 ducati.

¹⁸ Su questo aspetto cfr. Woolf, *Studi sulla nobiltà* cit., pp. 32-33.

¹⁹ Della dote di Antonia si ha notizia attraverso la divisione ereditaria del marito Raffaele Le Piane (cfr. più avanti § 5, nota 15); il contratto dotale fu stipulato a Napoli e non ci è stato possibile reperirlo.

ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 6 settembre 1840 (capitoli matrimoniali di Irene); Id., 22 novembre 1844 (Ippolita); Id., 22 settembre 1852 (Eleonora).

²⁰ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 10 aprile 1862 (Sofia); Id., 15 aprile 1863 (Virginia); Notaio Pasquale Antonio Calì, 24 giugno 1865 (Eleonora).

²¹ ANCZ, Notaio Raffaele Mila, 28 luglio 1888 (Maria Pia); Id., 9 luglio 1895 (Amelia).

²² In realtà le doti di Maria Pia e Amelia finiscono per essere pagate con la cessione di immobili, ma solo in un secondo momento; cfr. ANCZ, Notaio Raffaele Mila, 1° ottobre 1894 (cessione e quietanza) e Id., 9 luglio 1895 (donazione).

²³ ASCZ, Notaio Ignazio Agosto, 20 aprile 1837.

²⁴ Sono parole scritte nell'atto di donazione con il quale Girolamo ottiene dal padre Vitaliano il nucleo principale dei suoi possedimenti fondiari (ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 20 gennaio 1867). ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 15 febbraio 1875 (Riccardo).

la base del prestigio, la forma migliore attraverso la quale si manifesta la condizione sociale di chi la possiede.

La varietà delle strategie dei De Riso è sconosciuta ai Le Piane che impostano assai rigidamente una politica matrimoniale orientata verso la realizzazione di una strategia «equilibristica» che concili la continuità della famiglia biologica con la conservazione dell'integrità patrimoniale. Dal matrimonio tra Raffaele, unico maschio coniugato della prima generazione, nacquero otto figli: Giuseppina, Domenico, Carlo, Vincenzo, Vittoria, Alberto, Ernesto e Francesco. Di questi Giuseppina andò in sposa, nel 1858, a Giovan Battista Mòttola e Domenico si unì, nel 1864, ad Annetta Ferrari, figlia di una cugina della madre, ma colui al quale era affidata l'assicurazione della continuità biologica della famiglia, perse il figlio un'ora dopo la nascita e, qualche mese dopo, anche la moglie e non pensò più a risposarsi. Nel 1869 Vittoria sposò Tommaso Maríncola Cattaneo ma il problema della continuità familiare rimaneva aperto. Solo nel 1883, a distanza di quasi vent'anni dalla morte della moglie di Domenico, Carlo decise di prender moglie. Questa volta la scelta di Carlo, e forse anche della famiglia, cadde su Giulia Vercillo, giovane figlia del barone Luigi e di Eleonora De Riso. Dopo un anno di matrimonio Giulia diede alla luce un maschio. Il nuovo nucleo familiare non ebbe però vita lunga e i Le Piane subirono il dolore di due nuove perdite: quella di Carlo, avvenuta nel 1888, e quella di suo figlio, morto nel 1891 a soli sette anni.

Già dopo la morte di Carlo si era drammaticamente riproposto il problema della continuità familiare e stavolta il compito della sua risoluzione fu affidato ad Ernesto. Il matrimonio di Ernesto era stato in qualche modo stabilito parecchi anni prima allorquando lo zio Giuseppe – era il 1871 – nel far testamento, lo aveva nominato erede, legando tutti i beni mobili, i libri e le carte ai suoi figli nascituri. Ernesto tuttavia aveva probabilmente deciso e/o scelto il celibato piegandosi al matrimonio all'età di quasi cinquant'anni, solo quando cioè le circostanze lo richiesero. Nell'agosto del 1888 Ernesto dunque sposò Maria Pia che gli diede tre figli tra cui l'erede che garantì, ancora per qualche decennio, più che l'esistenza del nome Le Piane quella del patrimonio ad esso legato.

La varietà della strategia De Riso è sconosciuta anche agli Arcieri, ai Ferrari e ai Mòttola, nonostante che anch'essi rientrino nel complesso sistema di alleanze e parentela che ruota attorno a quelli.

Le tre famiglie selezionano i coniugi all'interno di un ambito parentale piuttosto vasto. Ci sono sí matrimoni tra cugini, ma più spesso i legami appaiono, dal punto di vista del «sangue», più labili e non per

questo meno significativi. Accanto a unioni tra cugini di primo grado (Irene De Riso e Luigi Maríncola Pistoja; Giovan Battista De Riso e Damaride Mòttola) o di secondo (Domenico Le Piane e Annetta Ferrari), è possibile rinvenire matrimoni come quello di Ernesto Le Piane con la figlia del cugino Girolamo De Riso, ma soprattutto altri che pur avendo un lontano e vago nesso parentale non possono che essere nati all'interno del complesso sistema che collega le famiglie in questione²⁵.

Se negli ambiti dei De Riso e dei Le Piane pare essere rispettata quella regola che tende «à maximiser les profits et/ou à minimiser les coûts économiques et symboliques du mariage»²⁶, nella famiglia Pucci l'orientamento è completamente diverso, e la regola si capovolge, costringendo – nel caso di Odoardo e dei figli – ad una massimizzazione dei costi economici del matrimonio (Odoardo distribuisce preventivamente tutta la sua eredità per dotare convenientemente i propri figli)²⁷. Con l'esclusione di Cesare, che prende la strada del sacerdozio, tutti i figli di Tommaso si sposano. La scelta, compiuta da otto membri della famiglia, è assai significativa, e costituisce un primo dato interessante su cui riflettere. Il matrimonio non è, nell'area sociale dei Pucci, un elemento di privilegio; non è cioè prerogativa del solo primogenito e di quelle fra le femmine che sposandosi possono contribuire a procurare nuove relazioni al nucleo di origine. Il matrimonio è un segno della maggiore apertura della famiglia, che, pur muovendosi per la selezione del coniuge all'interno dello stesso *milieu* sociale, ne allarga i confini geografici uscendo dall'ambito strettamente cittadino. Un vice-cancelliere, un segretario comunale, un professore di liceo, provenienti da paesi diversi delle province di Catanzaro e Reggio, sono i mariti di tre delle quattro figlie di Tommaso.

Il matrimonio ovviamente mantiene anche in questo ambito il carattere di strumento di possibile mobilità sociale ascendente. E di questa *upward mobility* sono forse testimonianza le doti delle mogli di Odoardo e Guglielmo più alte di quelle delle loro sorelle. A fronte dei seicento ducati portati dalle sorelle Pucci²⁸, Anna Deodati, divenuta moglie di

²⁵ Sui matrimoni tra parenti cfr. Delille, *Famille et Propriété* cit., in particolare pp. 357 sgg. e Montroni, *Alcune riflessioni* cit., pp. 908-9.

²⁶ P. Bourdieu, *Les stratégies matrimoniales dans le système de reproduction*, in «Annales ESC», 1972, n. 4-5, p. 1109 (trad. it. in *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, a cura di A. Manoukian, Bologna 1974).

²⁷ Dalla dichiarazione di successione di Odoardo risulta un valore dell'asse ereditario di L. 103 612,90 ma di questa cifra ben L. 99 500 sono state distribuite in precedenza in occasione dei matrimoni (AURCZ, successioni, Odoardo Pucci, vol. 111/1, n. 49).

²⁸ ASCZ, Notaio Vitaliano Felicetti, 6 marzo 1858 (Matilde); Notaio Francesco Tiriolo, 8 ottobre 1859 (Isabella); Id., 21 aprile 1860 (Camilla); Notaio Vitaliano Felicetti, 29 agosto 1870 (Emilia).

Odoardo nel 1865, ne reca complessivamente duemilasettecento²⁹, e Teresa Gullo, moglie di Guglielmo, ne reca invece millecinquecento³⁰. Ma ciò che più conta è che Anna Deodati oltre alla cifra in denaro è proprietaria di alcuni immobili che le consentono di mantenere una autonoma capacità di intervento economico e di ulteriore accrescimento di quel patrimonio che, tra l'altro, rimane in parte parafernale.

L'endogamia e la tendenza a sposarsi fuori dei confini della città, nonché la scelta delle mogli all'interno di un ambiente di famiglie più agiate, vengono confermate anche nei matrimoni della seconda generazione, o meglio di uno dei rami di questa: i figli di Odoardo. La moglie del primogenito e unico figlio maschio, Tommaso, proviene da un comune della provincia di Catanzaro – Petilia Policastro – e porta una dote³¹ per tre volte superiore a quella delle cognate³². Di Gerace (in provincia di Reggio Calabria) è il marito di Luigia, un proprietario figlio di avvocato; e di Guardavalle (paese al confine tra le province di Catanzaro e Reggio Calabria) è originario l'avvocato sposato da Raffaella, mentre catanzarese è l'avvocato che sposa Giovanna. Grazie ai matrimoni i Pucci consolidano sostanzialmente l'appartenenza al gruppo sociale da cui provengono.

Il matrimonio si è rivelato in tutti e tre i casi specchio fedele delle strategie dei gruppi e di esso le tre famiglie hanno cercato di prevedere gli effetti e le conseguenze attraverso l'opera di preliminarizzare contrattazione³³. I tre aggregati familiari ricorrono in egual misura al notaio per la stipula dei capitoli nuziali; ogni matrimonio è siglato da un contratto, steso con qualche mese di anticipo, la cui struttura si ripete invariata, indipendentemente dall'entità dell'apporto dotale. Quest'ultimo è tuttavia il fattore di maggiore differenziazione e, pur non potendo sempre considerarsi un indice per la definizione del livello patrimoniale su cui si situano i diversi gruppi³⁴, è tuttavia con esso in stretta congiunzione. Lo sforzo di Odoardo per dotare «convenientemente» le proprie figlie finisce così per avere una valenza maggiore dell'impe-

²⁹ AN CZ, Notaio Francesco De Luca, 13 marzo 1865. Oltre al denaro Anna Deodati porta un pezzo di terra di valore imprecisato e un «decente corredo».

³⁰ ASCZ, Notaio Vincenzo Tallaridi, 18 maggio 1874.

³¹ AN CZ, Notaio Nicola Madia, 2 luglio 1894 (L. 76 000 circa).

³² Raffaelina ottiene L. 25 500 più un corredo del valore di L. 2000 (ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 24 agosto 1883); Giovanna riceve L. 12 000 (AN CZ, Notaio Filippo Tiriolo, 6 marzo 1897) e Luigia L. 25 000 (AN CZ, Notaio Filippo Tiriolo, 23 febbraio 1900).

³³ Esempi di ricerche basati sull'uso dei contratti dotali sono, tra gli altri, J. P. Chaline, *Les Contrats de mariage à Rouen au XIX^e siècle*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 1970, n. 2, pp. 238-75 e G. Moricola, *Sui contratti dotali della borghesia avellinese (1840-1885)*, in «Quaderni Storici», 1984, n. 56, pp. 467-91.

³⁴ Cfr. J. Y. Tirat, *Problèmes de méthode en histoire sociale*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1963, n. 3, p. 214.

gno sostenuto ad esempio da Vitaliano De Riso e da Raffaele Le Piane dal momento che egli, come abbiamo visto, è costretto a distribuire in anticipo la propria eredità.

L'onere finanziario affrontato dai De Riso e dai Le Piane si mantiene, come in parte già detto, abbastanza costante e alquanto proporzionato è il livello delle doti in relazione a quello della proprietà fondiaria; mentre nel caso dei Pucci si assiste a un notevole salto in avanti tra la prima delle generazioni analizzate e la seconda. La disomogeneità fra l'entità delle doti è compensata dall'omogeneità della loro composizione. Esse sono infatti sempre in contanti, e solo nei matrimoni di fine secolo iniziano a comparire gli immobili (è il caso delle doti di Maria Pia e Amelia De Riso e di Giovanna Pucci) a segnalare più che un mutato atteggiamento nei confronti della terra e delle donne una crisi di liquidità delle due famiglie. In realtà beni immobili figurano anche nelle doti delle mogli dei De Riso (Vittoria F. Ferrari, figlia unica, porta alcuni beni immobili non precisati, ridottisi notevolmente dalla data delle sue prime nozze), dei Le Piane (Anna Ferrari porta la mezza parte dell'eredità paterna divisa con l'unica sorella, Luisa³⁵; Giulia Vercillo ottiene alcuni immobili urbani appartenenti all'eredità paterna, che però vengono venduti per costituire la dote militare del marito Carlo)³⁶, dei Pucci (Anna Deodati, come già detto). Ciò non diminuisce anzi accentua l'interesse dei tre gruppi familiari per la terra rivelando che anche il matrimonio è un canale utile ad acquisirla. L'interesse per la terra e per tutti quegli investimenti che si inscrivono in una mentalità economica di tipo redditiero – crediti e titoli di Stato – è ulteriormente provato dalla richiesta, comune a tutti i contratti dotali, di impiego delle somme nelle tre voci suddette.

Diverso è il discorso per gli altri due elementi dei contratti: gli apporti maschili e le «controdoti»; essi infatti si incontrano con una certa regolarità nei contratti dei De Riso, mentre in quelli dei Le Piane si rinven- gono solo le controdoti, assenti invece dalle tavole nuziali dei Pucci, nella cui seconda generazione è presente un consistente apporto maschile.

Matrimoni e contratti dotali delineano un universo in cui le analogie prevalgono sulle differenze; al di là delle diverse origini sociali, la strategia matrimoniale accomuna profondamente le scelte che rispondono in massima parte ad un criterio endogamico. Il permanere all'interno del gruppo sociale d'origine non impedisce a una famiglia come quella dei Pucci di appropriarsi di comportamenti e strategie tipiche dell'am-

³⁵ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 10 settembre 1864 e AURCZ, successioni, Annetta Ferrari, b. 1/1, n. 55.

³⁶ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 1883.

bito aristocratico. La terra, base indiscutibile delle fortune dei De Riso e dei Le Piane, diventa l'aspirazione massima di Odoardo, che investe tutti i capitali nel suo acquisto; così i crediti, fondamento di gran parte del prestigio delle due famiglie nobili, si affacciano, anche se sporadicamente, tra le attività di Tommaso e dei figli Odoardo e Cesare. La solidità raggiunta non conosce comunque un grado tale da permettere loro l'inserimento all'interno del ceto dirigente catanzarese, e per quanti sforzi faccia Odoardo riesce a farsi eleggere in Consiglio comunale solo nel 1861. Decisamente remoti dal mondo in cui si muove Odoardo, e per certi versi Cesare, sono poi tutti gli altri fratelli Pucci, che vivono in un universo in cui i bassi livelli di reddito e il lavoro dipendente impediscono non solo qualsiasi attività parallela a quella professionale, ma anche la possibilità di accedere alle istituzioni di governo cittadino³⁷. È proprio per questo che i tentativi di Odoardo per mantenere indiviso il patrimonio di famiglia e per accrescerlo assumono un significato particolare. Egli sembra convogliare i capitali in una direzione ampiamente battuta dalla piccola nobiltà catanzarese, tende ad emulare i comportamenti e le strategie di famiglie come i De Riso e i Le Piane, impegnate per tutto il secolo a difendere un mondo e dei privilegi inesorabilmente destinati a scomparire.

5. *Testamenti e strategie di riproduzione sociale.*

Il terreno sul quale è forse più evidente l'operare di tutti i motivi e le strategie che siamo andati fin qui delineando è forse quello delle pratiche testamentarie e delle regole che sovrintendono alla devoluzione patrimoniale. Si tratta di un terreno in cui sono più chiari, e più vistosi, i nessi tra la famiglia e il patrimonio e, in questi casi specifici, tra la famiglia e la terra e sul quale è particolarmente scoperto il ruolo della famiglia come strumento di propagazione e perpetuazione di idee, sentimenti, culture. Il momento della trasmissione di un patrimonio è infatti molto spesso occasione di divisione o, al contrario, di riunione del fronte parentale e di bilanci che vanno al di là di quelli di ordine speci-

³⁷ Eugenio, di professione farmacista, sposa nel 1860 Filomena Folino, cognata della sorella Matilde. Compare rarissimamente negli atti dei notai e non è stato possibile neanche rintracciare la sua dichiarazione di successione. Altrettanto scarse le notizie su Giuseppe, procuratore, sposato con due bambine, il cui asse ereditario ascende alla cifra di L. 600 circa (AURCZ, successioni, Giuseppe Pucci, b. 93/1, n. 6); e su Guglielmo, sostituto segretario della Regia procura generale di Catanzaro. Assente dagli atti dei notai come gli altri fratelli e assente quindi dal mercato della terra, dall'attività creditizia, dalla politica lascia un asse ereditario in cui l'attivo supera di poco il passivo (L. 24 511,82 contro L. 22 831,29) come si può vedere dalla dichiarazione di successione (AURCZ, successioni, Guglielmo Pucci, bb. 85/II, n. 72 e 86/I, n. 14).

ficamente patrimoniale. È un momento in cui si riafferma la continuità con una tradizione o un'immagine della famiglia o, viceversa, un momento in cui si sancisce la definitiva rottura con quella immagine e quella tradizione. È il momento insomma in cui si decide o meno di accettare quel punto sul passato e quella progettazione del futuro che è implicita in ogni testamento e in cui si definiscono o si stravolgono le gerarchie all'interno del gruppo familiare e in cui, consapevolmente o no, si elaborano strategie e si ipotizzano destini.

Ma vediamo come si realizza tutto questo nella strategia di devoluzione patrimoniale della famiglia Le Piane. Domenico muore all'età di cinquantasei anni nel 1811 senza aver fatto testamento. L'anno successivo si spegne il padre Bonaventura che di anni ne ha ottantasei, anch'egli senza aver redatto le ultime volontà. L'assenza di testamenti innesca subito il meccanismo della divisione egualitaria. Le uniche gerarchie possibili in una famiglia di recente ricchezza in cui i maschi predominano sulle femmine sono però, a quell'epoca, quelle basate sull'età. Ma queste gerarchie non operano nella direzione di una reale divisione delle loro fortune. I figli di Domenico rispondono alla mancata progettazione del destino del patrimonio con la decisione di non dividerlo e quindi di gestirlo unitariamente. Le uniche ad essere liquidate, ma in maniera disuguale, sono le donne della famiglia: Giuseppina e Giulia¹. Giuseppina ma soprattutto Giulia si accontentano di questa liquidazione. Quest'ultima infatti ha deciso di sposarsi – sta mettendo da parte il denaro per la dote² – e ha deciso di evitare qualsiasi tipo di litigio o di discussione con i fratelli che, dal canto loro, sono riusciti ad imporre le loro ragioni. L'atto notarile che ratifica questo accordo mette a tacere e nasconde quella che è stata probabilmente una scelta non facile³. Anche l'eredità del nonno Bonaventura è rimasta indivisa tra loro quattro e lo zio Vincenzo, ma le terre sono lontane e ne affidano la gestione al fratello del padre, che vive a Cosenza, per poi cedergliele tutte quando non possono o non vogliono far fronte alle spese da questi sostenute⁴. Ma il destino di queste terre sarà quello di tornare in seno alla famiglia Le Piane. Vincenzo, infatti, correggendo la strategia egualitaria del pa-

¹ A Giuseppina sono assegnati 8000 ducati (ma in questa somma è inclusa anche l'eredità materna) cfr. ASCZ, Notaio Luigi Larussa, 15 novembre 1812. A Giulia vengono assegnati solo 1500 ducati: cfr. più avanti nota 3.

² Come si arguisce dall'attività di prestatrice di denaro che Giulia svolge con particolare intensità in quegli anni e dalla procura per la stipula del contratto dotale (ASCZ, Notaio Luigi Larussa, 16 dicembre 1823).

³ Cfr. la transazione rogata dal notaio Raffaele Le Piane di Cellara il 10 novembre 1823 allegata all'atto di ratifica in ASCZ, Notaio Luigi Larussa, 10 giugno 1825.

⁴ Scrittura privata del 12 dicembre 1826 in ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 23 maggio 1843 (deposito di scrittura privata).

dre e del fratello, nel 1832 dona i fondi silani al nipote Raffaele che ne potrà avere il pieno possesso solo a condizione di assicurare la continuità del cognome⁵. La mancanza di testamenti, nei casi analizzati, lascia ipotizzare un'organizzazione orizzontale ed egualitaria della famiglia⁶; d'altra parte, alla morte di Domenico e di Bonaventura, nessuno dei Le Piane si è sposato e ciò virtualmente pone tutti i maschi sullo stesso piano. La continuità del nome è affidata a tutti, e tutti possono decidere di operare per realizzarla.

Nella prima metà dell'Ottocento i Le Piane hanno ingrandito il loro patrimonio e hanno soprattutto trovato una collocazione nella città e all'interno dell'élite catanzarese. È venuto quindi anche per loro il momento di uniformarsi alle consuetudini del gruppo sociale di cui fanno parte e tra queste consuetudini c'è anche quella di far testamento. Nelle volontà redatte in forma di testamento olografo da Gaspare, Raffaele, Luigi e Giuseppe pare possibile individuare una strategia che, pur salvaguardando in parte l'egualitarismo, abbozza però delle precise gerarchie e dei ruoli dai confini molto netti, manifestando l'intento di ostacolare il frazionamento dei beni. I testamenti, in questo caso, rappresentano l'ultima tessera di un complesso (ma non sempre tanto) progetto di conservazione che si esplica attraverso una serie di eventi tendenti a consolidare l'unità familiare vigilando sulla formazione di nuovi nuclei. Essi costituiscono l'espressione di un sistema che, pur avendo superato istituti come il maggiorascato e il fedecommesso, tende a perpetuare «la fissità della famiglia, la continuità attraverso il tempo del suo patrimonio e il conseguente privilegio dei maschi sulle femmine»⁷. Sostanzialmente dall'analisi di questa strategia emerge che la famiglia nobile contribuisce attraverso una serie di meccanismi al realizzarsi di un processo di *self-preservation* del gruppo cui appartiene, rappresentando all'interno di questo processo la più importante *mediating structure* per la trasmissione di risorse quali terra e prestigio⁸. Di fronte agli ostacoli creati dalla legislazione, le famiglie, nobili e non, riescono a produrre una serie di espedienti che consentono l'attuarsi del processo delineato: rinunce alle quote ereditarie, tempi lunghi delle divisioni, cessioni delle quote, gestione comune dei patrimoni, sono «strumenti correttivi, tutti tendenti a rinsaldare la strategia conservativa, limi-

⁵ ASCZ, Notaio Antonio Maria Papaleo, 13 giugno 1832.

⁶ Sulla famiglia egualitaria si veda R. Trumbach, *La nascita della famiglia egualitaria*, Bologna 1982 (ed. or. 1978).

⁷ P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna 1974, p. 121.

⁸ J. Kocka, *Family and Class Formation: Intergenerational Mobility in Nineteenth-Century Westphalian Towns*, in «Journal of Social History», 1984, p. 426.

tando gli effetti disgreganti della successione e rinviandoli nel tempo»⁹.

Il testamento è però anche espressione di volontà che non sono soltanto di ordine economico. È cioè lo strumento attraverso cui si conferma il proprio prestigio e la propria magnanimità, facendo salvi nel contempo gli obblighi di carattere religioso e morale. Legati a favore di chiese, conventi, ospedali, istituti di beneficenza; disposizioni riguardanti il funerale e le messe, elargizioni di elemosine a favore dei poveri, completano un quadro estremamente ricco di indicazioni¹⁰.

Il primo testamento dei Le Piane di cui disponiamo è quello di Luigi: poche righe vergate di suo pugno nel 1854, quattro anni prima di morire, con le quali nomina erede universale il fratello Giuseppe¹¹. È un testamento laconico, che non ci permette di aggiungere nessuna informazione a quelle già molto scarse di cui disponiamo per questa figura. Luigi muore nel 1858 e due anni dopo scompare Gaspare. A differenza del fratello, egli lascia minuziose disposizioni testamentarie¹². Nomina erede Domenico, primogenito del fratello Raffaele, e lascia l'usufrutto a quest'ultimo e, preoccupato di assicurarsi un posto in paradiso, dispone che siano celebrate settantadue messe basse e due funerali all'anno. Gaspare, vicepriere dell'Arciconfraternita del Santissimo Rosario, non può che confermare con il testamento la sua devozione che ha però la caratteristica di essere tutta rivolta verso se stesso, preoccupata esclusivamente del proprio bene e del proprio destino (non una parola per la famiglia e i propri cari). Un anno dopo, e siamo nel 1861, si spegne anche Raffaele. Ancora un testamento olografo pieno di prescrizioni religiose che stavolta però beneficia l'intero gruppo familiare¹³. Seguendo quella direzione che tende verso un'organizzazione egualitaria della famiglia, Raffaele nomina eredi della disponibile tutti i suoi figli maschi, con l'esclusione di Domenico, erede di Gaspare, stabilendo che alle femmine venga assegnata una dote di 6000 ducati (quota che supera la legittima). Per la seconda volta la famiglia si trova di fronte alla possibilità di dividere in parti uguali il patrimonio, e, per la seconda vol-

⁹ Civile, *Terra e lavoro* cit., p. 198.

¹⁰ Su questi temi si veda l'ormai classico M. Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII^e siècle*, Paris 1973; Ph. Ariès, *Du sentiment moderne de la famille dans les testaments et les tombeaux* (1969), in *Essais sur l'histoire de la mort en Occident*, Paris 1975, pp. 143-53 e per l'Italia meridionale M. A. Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (xvi-xviii sec.)*, in «Quaderni Storici», 1982, n. 50, pp. 583-614.

¹¹ Testamento olografo del 10 gennaio 1854 in AURCZ, successioni, Giuseppe Le Piane, b. 7, n. 69.

¹² ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 18 gennaio 1861 (pubblicazione di testamento olografo).

¹³ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 1862 (codicillo al testamento olografo del 12 giugno 1861).

ta, risponde alla minaccia di frazionamento con la gestione comune. Domenico, Carlo, Vincenzo, Alberto, Ernesto e Francesco si affiancano per dieci anni allo zio Giuseppe per amministrare le terre e aumentare ulteriormente la loro estensione. Nei dieci anni che separano la morte di Raffaele si delineano le gerarchie interne a questa seconda generazione. Domenico, forte dell'eredità dello zio Gaspare (un patrimonio e un titolo nobiliare), ha iniziato già dal 1861 ad avere un'attività autonoma rispetto ai fratelli, si è sposato e si è buttato in politica. Nel 1872 la morte di Giuseppe e il suo testamento¹⁴ mettono però in luce un'altra figura di questo gruppo familiare: quella di Ernesto. Egli è infatti l'erede dell'intero patrimonio di Giuseppe (del quale, lo ricordiamo, fanno parte anche i beni di Luigi). Le ultime volontà di Giuseppe sono inequivocabili. Domenico viene completamente escluso mentre agli altri nipoti Giuseppe lascia un vitalizio annuo. La sua è ancora una volta una spartizione in cui riecheggia la preoccupazione di salvaguardare l'unità del patrimonio. I testamenti di Gaspare e Giuseppe dunque impediscono quell'assetto egualitario che si sarebbe prodotto se le volontà di Raffaele fossero state rispettate. La divisione del patrimonio di quest'ultimo si fa solo dopo vent'anni¹⁵, quando cioè si sono create le condizioni che permettono ad Ernesto di accorpate nelle proprie mani tutto il patrimonio in terre del padre e degli zii Luigi e Giuseppe. Il 2 marzo 1881 tutta la famiglia si riunisce, alla presenza del notaio Francesco Tiriolo, nell'appartamento grande del palazzo dei Le Piane. Manca Francesco, morto improvvisamente l'anno precedente, e mancano Giuseppina e Vittoria recatesi qualche mese prima dal notaio per dichiararsi soddisfatte delle doti e per cedere ad Ernesto i loro diritti sulla successione del fratello morto¹⁶. I beni di Raffaele vengono elencati, valutati e divisi e alla fine le cose sono messe in maniera tale che tutte le terre (con l'esclusione della lontana e poco redditizia difesa silana) passano nelle mani di Ernesto.

Il problema della conservazione patrimoniale sembra preoccupare anche la famiglia De Riso. Nel corso del periodo analizzato l'obiettivo della conservazione dell'integrità patrimoniale è evidente, ma gli ostacoli che si frappongono sono tali da rendere complessivamente contraddittorio e mutevole il comportamento della famiglia. Nelle prime due generazioni le donne, totalmente escluse dal possesso di beni immobili, cedono le proprie quote ereditarie. I patrimoni sono devoluti attraverso

¹⁴ Testamento olografo del 6 febbraio 1871 in ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 23 agosto 1872.

¹⁵ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 2 marzo 1881.

¹⁶ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 20 febbraio 1880 e 1881 (cessione di diritti ereditari).

testamenti nei quali sono indicati con precisione estrema i beni che vengono assegnati alla quota disponibile.

Il marchese Girolamo fece testamento poco prima della sua morte, avvenuta nel 1836, a favore del nipote Vitaliano lasciando al figlio Saverio l'usufrutto di quei beni, ai figli Luigi ed Emanuele la legittima e un legato, e alle femmine la sola legittima (nella quale doveva essere conteggiata la dote che ciascuna di loro aveva già ricevuto). La frammentazione del patrimonio sarebbe stata però inevitabile se Vitaliano non si fosse fatto cedere le quote della moglie del marchese (alla quale in realtà spettava la sola restituzione della dote) e di Maria Teresa, Antonia ed Emanuele¹⁷, che rinunciò anche al legato in cambio di una rendita vitalizia¹⁸. Comune e indiviso rimase il palazzo familiare, che però passò, con una successiva vendita, nelle mani di Vitaliano¹⁹. Dopo aver ricevuto l'eredità del prozio Giovanbattista²⁰, Vitaliano ottenne anche l'eredità della madre²¹ e del padre, oltre che una donazione dello zio Emanuele²². Mettendo ancora una volta in moto il meccanismo delle cessioni ereditarie egli si assicurò le porzioni delle sorelle e dei fratelli sia sull'eredità della madre che su quella del padre²³. La strategia conservativa riuscì ad affermarsi anche, e forse soprattutto, in virtù della presenza di un consistente numero di donne che *sopportavano* di essere economicamente penalizzate in cambio del passaggio alla condizione di moglie.

Il meccanismo della devoluzione governata dai testamenti si inceppò nella terza generazione e venne sostituito da quello delle donazioni. Il nucleo centrale dei possedimenti della famiglia era costituito dal feudo di Botricello, una vasta estensione di terre che Vitaliano aveva ricevuto dal nonno e successivamente ampliato con altri acquisti. Queste terre indissolubilmente legate al nome della famiglia furono oggetto della donazione che Vitaliano fece al figlio in occasione del suo matrimonio. Assicurata la trasmissione di questi fondi al primogenito, Vitaliano non si curò più molto degli altri suoi possedimenti e anzi ne concesse una parte a Riccardo qualche anno prima di morire, non lasciando alcuna disposizione per le rimanenti sue fortune. Fu così che quando nel 1882 si aprì la successione, il suo patrimonio composto di terre, qualche immo-

¹⁷ ASCZ, Notaio Ignazio Augusto, 4 maggio 1836 (divisione).

¹⁸ ASCZ, Notaio Ignazio Augusto, 5 maggio 1836 (cessione).

¹⁹ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 21 ottobre 1838.

²⁰ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 10 ottobre 1839 (esecuzione di disposizioni testamentarie).

²¹ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 1868 e AURCZ, successioni, Maria De Riso, b. 1/1, n. 41.

²² ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 22 novembre 1855.

²³ ASCZ, Notaio Francesco Tiriolo, 30 gennaio 1854 e 29 agosto 1868.

bile urbano, crediti e lo stralcio attivo di una disciolta filanda, fu diviso tra Girolamo – che aveva acquistato le quote delle sorelle Virginia, Amalia e Faustina – e gli altri fratelli e sorelle, con la sola eccezione di Riccardo²⁴. L'accorpamento di quattro quote nelle mani di Girolamo non impedì la dispersione del patrimonio.

La trasmissione del patrimonio all'interno della famiglia Pucci si compie secondo linee assai piú contraddittorie che non nei gruppi precedentemente analizzati e la tentazione piú forte sarebbe quella di dire che non esistono regole di devoluzione e soprattutto che non esiste una strategia conservativa. Nella prima generazione analizzata, quella dell'avvocato Tommaso e dei suoi due fratelli, Antonio e Luigi, il patrimonio del padre Antonio e degli zii Michele e Giuseppe, composto di fondi, di alcune «fabbriche rurali» e di alcuni crediti, viene ripartito in tre quote uguali tra i fratelli. Fabbriche e crediti rimangono indivisi, mentre la ripartizione dei fondi determina la dispersione di un esiguo patrimonio verso il quale lo stesso Tommaso non dimostra grande interesse se, alla prima occasione, vende quelle terre²⁵.

Nella seconda generazione, quella dei figli di Tommaso, un'analoga possibilità di dispersione viene bloccata da alcuni «strumenti correttivi» messi in atto da Odoardo. Di fronte al testamento del padre²⁶ che ha messo sullo stesso piano tutti i figli maschi (con l'eccezione di Cesare divenuto sacerdote al quale egli ha precedentemente donato alcuni suoi beni)²⁷, Odoardo, l'avvocato Odoardo, reagisce comprando le quote delle sorelle Matilde, Isabella e Camilla, del fratello Eugenio e, un po' di tempo dopo la divisione dell'eredità paterna²⁸, le terre spettate a Giuseppe, Guglielmo, Cesare ed Emilia²⁹.

Il patrimonio in terra rimane quindi nelle mani di Odoardo che, estesolo con altri acquisti, si preoccupa di farlo pervenire nelle mani del suo unico figlio maschio e del nipote che oltre a portare il suo cognome porta anche il suo nome³⁰ molto prima di morire. Una visione continuistica dei rapporti patrimoniali ha così offuscato lo spirito egualitario delle volontà di Tommaso.

²⁴ Archivio Notarile di Napoli (ANN), Notaio Tommaso Tozzi, 17 ottobre 1882.

²⁵ ASCZ, Notaio Antonio Fiorentino, 1° giugno 1832 (divisione); Id., 18 marzo 1834 e Notaio Gaetano Alfí 21 novembre 1838 (vendite).

²⁶ Testamento olografo del 6 gennaio 1847 in ASCZ, Notaio Vincenzo Tallaridi, 20 aprile 1859.

²⁷ ASCZ, Notaio Luigi Leone, 3 ottobre 1848.

²⁸ ASCZ, Notaio Vincenzo Tallaridi, 31 luglio 1865 (divisione).

²⁹ ASCZ, Notaio Vincenzo Tallaridi, 31 luglio 1865 (vendita).

³⁰ ANSZ, Notaio G. D. Rizzo, 4 ottobre 1904 (donazione).

6. *La famiglia come risorsa.*

I componenti dei tre gruppi analizzati vivono sostanzialmente sotto lo stesso tetto secondo uno schema per cui dalla casa paterna vanno via solo le femmine che si sposano. Ciò contribuisce probabilmente al consolidamento di una immagine, di una cultura e di una tradizione familiare, ma non impedisce che la risorsa famiglia venga utilizzata in maniera differente, e che i diversi membri finiscano per sfruttarla in maniera dissimile nella loro proiezione esterna¹.

I Le Piane si stringono attorno al familiare che sposandosi riesce a garantire la continuità biologica della stirpe. Le strategie e l'attività della comunità familiare, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle, i cognati, sono un tutt'uno che opera secondo le medesime logiche e che per un intero secolo, come abbiamo visto, agisce «per mantenere l'integrità della famiglia e del casato»². Il patrimonio che giungerà nelle mani di Francesco Le Piane tra il 1903 e il 1911³, e che egli dilapiderà in poco meno di un ventennio – ma fino all'ultimo cercherà di conservare il possesso di quelle terre che sono fortemente legate al nome degli antenati – è il risultato del lavoro di tre generazioni che hanno rivolto i loro alacri sforzi nella medesima direzione. Così, frutto dell'attività della famiglia nel suo complesso è il discreto peso politico raggiunto da Domenico ed Ernesto nella seconda metà del XIX secolo.

Nel caso dei De Riso, la logica che guida il gruppo non è molto diversa, ma tende ad indebolirsi man mano che ci si avvicina alla fine del secolo. In realtà l'unico vero depositario e coerente esecutore di questa strategia di conservazione rimane il solo primogenito, in ognuna delle quattro generazioni prese in esame.

Nel terzo esempio, quello dei Pucci, la risorsa famiglia viene sfruttata fino ad un certo punto e intensivamente forse solo dal primogenito, mentre sono evidenti le tendenze all'isolamento dei singoli nuclei che vanno progressivamente formandosi, e il graduale divaricarsi del destino dei singoli.

¹ Sul problema del vivere sotto lo stesso tetto cfr. il dibattito sul volume di M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984, in «Passato e Presente», 1985, n. 7 e in «Quaderni Storici», 1986, n. 61, e in quest'ultimo l'intervento di G. Levi, pp. 231-36. Cfr. inoltre la risposta di M. Barbagli in «Quaderni Storici», 1986, n. 62, in particolare p. 626.

² Sono parole scritte da Domenico Le Piane nel testamento segreto del 27 aprile 1891 in ANN, Notaio Carlo Maddalena, 7 agosto 1905.

³ Si tratta di un patrimonio del valore di circa un milione di lire. Cfr. AURCZ, successioni, Ernesto Le Piane, bb. 91/I, n. 37, 93/II, n. 84 e 95/III, n. 81 e ivi, Domenico Le Piane, b. 95/I, n. 9.

Sia che essa venga sfruttata completamente, sia che venga rifiutata, l'esistenza di una risorsa famiglia dalle possibilità potenzialmente illimitate è una questione assai interessante. Ogni fronte parentale ha la capacità di orientare delle scelte, di suggerire dei comportamenti, di offrire o di negare delle opportunità, di delineare delle strategie, di ipotizzare dei destini. Nel caso dei Mazzonis studiati da Fabio Levi⁴, la famiglia è l'elemento che determina l'avvio e il successo di una grande attività industriale, ma è anche la premessa inevitabile del suo dissesto finanziario e quindi del suo crollo quando, in un mondo industriale in via di trasformazione, «l'idea del buon padre» non regge più. Ed è ancora tutto all'interno della famiglia il destino economico dei Crespi che pagano con il disastro finanziario l'allontanamento dall'etica familiare del rigore morale e imprenditoriale⁵.

La famiglia insomma mantiene la capacità di incanalare, arginare, prospettare soluzioni e crolli collettivi, di proteggere e nello stesso tempo frustrare aspirazioni: come, per fare ancora un esempio, nel caso dei Veneziani dove, attorno a un gruppo di figure femminili si raccolgono il piglio autoritario di Olga Moravia, la trasgressione e l'originalità del figlio Bruno, il genio, ancora sconosciuto dell'impiegato Ettore Schmitz, meglio noto come Italo Svevo⁶.

⁴ F. Levi, *L'idea del buon padre. Il lento declino di una industria familiare*, Torino 1984.

⁵ R. Romano, *I Crespi. Origini, fortuna e tramonto di una dinastia lombarda*, Milano 1985.

⁶ F. Anzellotti, *Il segreto di Svevo*, Pordenone 1985.